

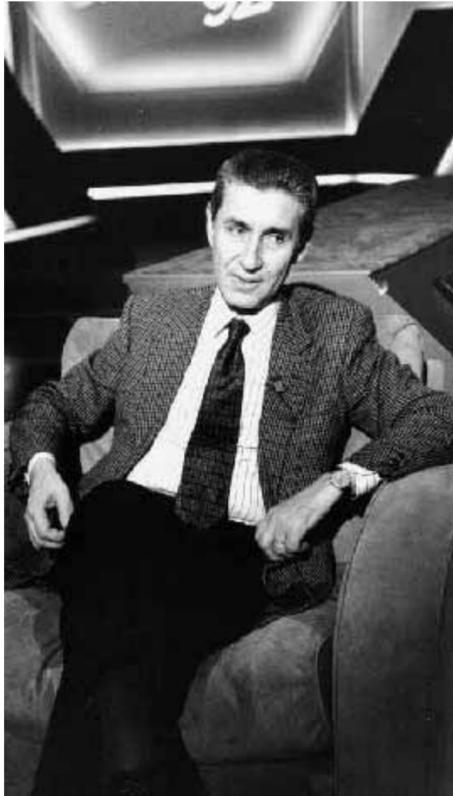
L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

giurista

«La giustizia oltre l'emergenza»

Stefano Rodotà interviene sul caso Di Pietro e i temi della giustizia: «Bisogna abituarsi al controllo effettivo di legalità della magistratura. Quello che appare come un conflitto è in realtà la resistenza a quel controllo che i magistrati hanno cominciato a esercitare, per la prima volta nella storia d'Italia, dalla fine della divisione del mondo in blocchi. Il potere politico deve costruire condizioni di normalità per la giustizia cancellando la logica dell'emergenza».



Cosima Scavolini/Sintesi

**ALDO VARANO**  
 ■ ROMA. Professore l'Unità ha sollevato un problema: era proprio necessario usare il Gico della finanza per le perquisizioni a Di Pietro?

Sia chiaro, non c'è nulla di illegale. Ma poiché si sostiene che il magistrato non solo deve essere indipendente ma anche apparirlo l'affidamento al Gico lascia un margine di sospetto. Non si poteva non sapere che ci sarebbe stata la sensazione che la perquisizione era stata affidata ai nemici di Di Pietro. Spero sia accaduto perché i magistrati hanno ritenuto indispensabili le professionalità del Gico.

**I giornali di oggi (feri, ndr) sono pieni di stupore per quella che sembra la vacuità degli elementi che hanno fatto scattare il megablit.**

Anche la mia sensazione a leggere i giornali è di perplessità non tanto per la spettacolarità dell'operazione quanto per gli elementi da cui si è partiti per promuoverla.

**Ma il rapporto tra le modalità del blitz e la storia del personaggio Di Pietro non ha già creato un impatto d'inquietudine?**

Certo. Spero ci sia una giustificazione molto forte perché altrimenti si alimentano i veleni.

**Scusi, quando l'attività di un magistrato, al di là del merito sulla colpevolezza o meno, provoca guasti, non è il segno di un problema?**  
 L'operazione Di Pietro crea un problema di fronte all'opinione pubblica, ne crea una forse grave di violazione di diritti individuali di Di Pietro, ma non mette in crisi la democrazia. Non credo che le perquisizioni abbiano questo effetto. Dobbiamo tenere i nervi saldi e ragionare con freddezza.

**Ma perché si ha la sensazione di un episodio così devastante?**

È in corso un conflitto che non è banale sul modo in cui si eserciterà il controllo di legalità nei prossimi anni in questo paese. Le difficoltà vengono dal fatto che è la prima volta nella storia d'Italia in cui la magistratura esercita il controllo effettivo di legalità.

Sotto lo Stato liberale e fascista la magistratura è stata sottoposta al potere politico. La guerra fredda ha spinto poi a chiudere un occhio sui controlli di legalità. Al riparo dello scudo della guerra fredda è stato costruito un mostruoso sistema, non solo di corruzione, ma di illegalità diffusa dove c'era di tutto fino all'impossibilità di arrivare ai responsabili delle stragi. Dall'89 la situazione inizia a cambiare. Naturalmente tutto questo provoca conflitti.

**Dobbiamo abituarci a convivere con gli scossoni che possono arri-**

**vare dal potere giudiziario? Non è pericoloso?**

Sta passando la strana teoria per cui si sono fatte inchieste arbitrarie e mai concluse. Invece nella grandissima maggioranza dei casi ci sono i rinvii a giudizio o le sentenze definitive non solo per Armanini, Cusani e Craxi. Mani pulite non si connota per una gigantesca violazione delle norme ma come una faticosa ripresa, difficile e piena di problemi, di ricostruzione di un minimo di legalità.

**E per non essere sottoposti al trauma continuo degli scossoni?**

Dobbiamo darci criteri precisi. Intanto, serve quello di assoluta fermezza nei casi specifici. Il caso Di Pietro: vedremo dopo se tutta questa attività della procura di Brescia fosse giustificata; lo si potrà vedere dopo non per dire non hanno trovato nulla quindi non lo dovevano fare, ma si capirà se era giustificato o no farlo. Insomma, andare ai casi concreti. L'abolizione dell'obbligo dell'azione penale, invece, sarebbe un rimedio peggiore del male. L'attuale situazione crea conflitti? Non c'è dubbio.

Ma dire la magistratura si sta contrapponendo al potere politico, i magistrati cercano di destabilizzare, vogliono introdurre il governo dei tecnici significa ripetere cose indimenticabili e neanche deducibili in maniera lampante dai fatti che abbiamo di fronte. Quel che mi consente di controllare effettivamente l'attività dei magistrati e di valutare caso per caso la loro correttezza su vicende specifiche.

**Lei dice: guardare di volta in volta. Ma se i singoli fatti sono tanti e spingono verso sconcerto, sfiducia, plebiscitarismo? Come si trova un equilibrio che dia garanzia a tutti?**

C'è un problema di radicale riorganizzazione della magistratura, un impegno antico di decenni. Fin dal primo gennaio del 1948, entrata in vigore la Costituzione, c'era l'indicazione di una riforma complessiva della magistratura. Si sono accumulate responsabilità terribili e molto diffuse. Proposte sono venute da tante parti, non è che manchi il materiale. Anzi non sono pessimista perché vedo che molte delle proposte del pacchetto Flick vengono da lì. Aggiungo: si fosse introdotta la rotazione negli uffici giudiziari non ci sarebbe stata l'estrema personalizzazione dei Vigna, Bonelli, Cordova, Caselli. Aggiungo: l'obbligatorietà è una finzione perché sono tanti e tali le azioni che una procura dovrebbe esercitare che poi finisce per sceglierne alcune? L'obiezione viene dagli stessi che si oppongono alla tesi del "diritto penale minimo", dell'intervento

della sanzione penale solo nei casi gravi. Aggiungo: questa finanziaria continua a negare fondi alla giustizia. Insomma, un problema grave di riforma c'è. Lo scrivo da non meno di 15 anni: quella della giustizia è una specie di "catastrofe sociale" che ha distrutto ricchezza, fatto danni. Purtroppo i problemi della giustizia sono stati posti in due sole direzioni: ridurre le possibilità d'intervento della magistratura inquirente e modificare il sistema di elezione del Csm per diminuire il peso della componente giudiziaria o per ridare fiato alle clientele: questo è avvenuto.

**Panbianchi dice che siccome la classe politica è delegittimata e priva di prestigio non può prendere provvedimenti per prevenire la corruzione.**  
 La verità è che c'è la riduzione del cosiddetto ritorno della politica alla soluzione politica di tangentopoli. È un modo sbagliato di impostare la questione perché fatalmente si risolve in iniziative che suscitano la reazione dell'opinione pubblica oppure determinano pure e semplici situazioni di favore a vantaggio di alcuni inquisiti. Invece il ritorno della politica era ed è un'altra cosa. La soluzione politica non può essere quella di controllare la magistratura ma di metterla in condizione di lavorare eliminando anche gli alibi. Indi-

co due piani: la ricostituzione di regole adeguate alla situazione nuova e dall'altro promuovere l'efficienza e la responsabilità della magistratura. Nessuna di queste due strade è stata tentata. Solo ora si sta tentando e devo dare atto al ministro di avere imboccato una strada che non è minimalista e dei pannicelli caldi ma l'unica che ci può consentire di uscire da questa situazione senza tagli della magistratura tali da mettere a rischio il controllo della legalità.

**Dalla stessa vicenda Di Pietro non emerge un problema di riequilibrio anche tra accusa e difesa?**

Sì, ma non lo si può risolvere in termini di separazione delle carriere. Va affrontato ripulendo i poteri della magistratura inquirente dal sovraccarico che, da una parte, squilibra la sua posizione nei confronti della difesa e, dall'altra, mette a rischio le libertà e i diritti dei cittadini. Anche su questo attenti a non sbagliare diagnosi: quello che appare come strapotere del magistrato non è il risultato di una sua pretesa invasione di campo. Quei poteri sono stati dati con un accumulato progressivo dal parlamento per fronteggiare emergenze. Quando si diceva attenzione che mette a rischio l'equilibrio del sistema e i diritti dei cittadini si girava la testa dell'altra parte.

**Che vuol dire ripulire la magistra-**

**tura inquirente?**

Dobbiamo rivedere la questione delle intercettazioni, le possibilità di intervento della difesa durante l'indagine. Al di là di questo, bisogna evitare il permanere di meccanismi pericolosi alla libertà dei cittadini. La situazione italiana è estrema perché la magistratura è stata caricata dal potere politico che gli ha delegato tutta una serie di emergenze. Se si aggiunge l'espandersi del controllo di legalità che è un'esigenza delle democrazie e in Italia pare dirompente perché il sistema politico aveva finito con il cementarsi attorno all'illegalità, si capisce il perché del conflitto.

**Valiani chiede l'amnistia, Foa di ce di no ma chiede un segnale di uscita da questa fase. Personaggi insospettabili che sembrano avere la percezione che così non regge.**

Non esistono bacchette magiche. La vicenda di Di Pietro dimostra che c'è un fondo limaccioso nel quale si può continuare a rimediare all'infinito e quindi anche con le amnistie ci sarà sempre qualcuno che dice guardate com'è torbido il quadro.

**E come si fa, forse?**

Intanto il Parlamento può dire: niente amnistie o separazioni delle carriere e vi dimostro che sulla magistratura si può intervenire in modo corretto, ripristinando l'equilibrio di poteri e restituendo efficienza. Poi poiché abbiamo una situazione pesante - ingorgo delle inchieste, rischio di prescrizione - introduciamo strumenti di flessibilità e accelerazione dei processi con la destinazione straordinaria dei magistrati ad alcune sedi e si dia priorità assoluta a tutto quello che riguarda la soluzione del problema della corruzione politica. Bisogna prendere altri provvedimenti: perché Brescia deve essere competente sempre per Milano, Perugia per Roma, Messina per Reggio. Modificare il meccanismo drammatizzerebbe. Sembrano piccole cose ma vanno alla radice dei problemi che abbiamo.

**Perché non si fa?**

Bognerebbe rispondere con una valutazione storica. È una cosa antica. Non si è voluta una magistratura autonoma ed efficiente. C'è un vecchio riflesso. La magistratura era insopportabile in quanto portatrice di un'esigenza di legalità. Ora c'è una situazione drammatica perché i legami, i circuiti di illegalità erano vasti e coinvolgenti. Ci si è sempre ispirati alla logica delle emergenze. Si stenta a trovare il passo giusto. In questi giorni s'è detto: guardate Valiani, sempre accanto ai giudici e chiede l'amnistia. È segno che proprio serve. Io credo che Valiani sia coerente: una volta voleva la legislazione eccezionale e ora vuole un provvedimento eccezionale. Ma non se ne esce così. Noi siamo in questa situazione perché non siamo riusciti a mettere a segno un sistema giudiziario normale, efficiente. Di nuovo, invece, si affaccia la tentazione dell'emergenza che lascia tutto com'è o da la sensazione che si voglia offrire impunità. Se entri nell'ordine delle emergenze non riconoscituisce, invece, un circuito di fiducia reciproca tra politica e giustizia. Bisogna superare l'emergenza. Fare della giustizia una realtà normale.

L'INTERVENTO

Le morti di Milano confermano: l'eroina non si cura col carcere

GLORIA BUFFO

**E**ROINA TAGLIATA male o troppo concentrata: così sono morti quattro giovani a Milano due giorni fa. Come dire che le esigenze del mercato illegale hanno ucciso ancora. È solo l'ultimo drammatico segnale che sulle droghe occorre uscire dalla stagione degli anatemi per entrare in quella delle scelte efficaci. Per questa ragione il dibattito di queste settimane non va archiviato frettolosamente. In realtà quella delle droghe è una questione sociale importante che ha a che fare con il mondo giovanile e i suoi stili di vita, il disagio di vivere, la sicurezza di tutti. È con un risvolto politico rilevante: con quanto intervento penale e quanto discorso educativo affrontare un tema così difficile.

A riaccendere la discussione è stata, da ultimo, una dichiarazione di D'Alema che si è detto personalmente favorevole a legalizzare le droghe leggere e a sperimentare, in casi particolari e sotto controllo medico, la somministrazione controllata di eroina. Con l'obiettivo di sottrarre alla clandestinità fenomeni che si affrontano più efficacemente fuori dall'ambito penale e lontano dagli spacciatori. È del tutto evidente che continuare a trattare un fenomeno di massa come il consumo di droghe leggere - che grazie a Dio non ha le conseguenze drammatiche di quello dell'alcool - con lo strumento penale e il regime dell'illegalità crea più guai che vantaggi. Per usare le parole di don Ciotti «produce più danno il contatto con gli spacciatori che il consumo di spinelli». A chi teme il passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti va ricordato che la legalizzazione dovrebbe evitare proprio quel rapporto con lo spaccio che è il maggior fattore di rischio. Senza dimenticare che l'informazione e l'educazione a non abusare delle sostanze psicotrope è più facile laddove non vige il tabù della proibizione. L'Olanda, paese che tollera l'acquisto regolamentato e il consumo degli spinelli, non solo conta decisamente meno eroinomani e sieropositivi di Italia e Francia, ma ha sviluppato l'approccio educativo fin dalle scuole elementari. Col risultato che il numero degli adolescenti che in quel paese fumano hashisch e marijuana è decisamente minore che negli Stati Uniti, dove vige un severo proibizionismo.

Tutt'altro problema quello delle droghe pesanti, dove esistono i rischi per la vita e la salute. Proibire per legge o minacciare il carcere agli spacciatori è utile a stroncare i traffici criminali, a patto di volerlo e saperlo fare; il che non sempre avviene. Ma proibire per legge o minacciare il carcere a chi fa del male a se stesso è servito a poco, come insegna la storia della legge Jervolino-Vassalli: il numero più alto di morti per droga in Italia si è registrato nel 1992 quando quella legge era a pieno regime. È la forza delle cose che ci costringe a cercare strade più efficaci, fatte di educazione preventiva, di lotta alla marginalità sociale, e di interventi elastici capaci di rivolgersi al singolo tossicodipendente, per favorirne l'uscita dalla dipendenza e prevenire gli effetti negativi delle sostanze. La «riduzione del danno», che ispirò la prima conferenza governativa sulla droga, non è altro che questo.

**D**OV'È ALLORA la novità o, se si vuole, lo scandalo che ha fatto dire a qualcuno che sostenere simili opinioni, peraltro condivise in modo trasversale in settori del Polo, nell'Ulivo e nella Lega, metterebbe in discussione la maggioranza di governo? Qui si tocca un punto cruciale dolente della politica italiana. La droga, come il tema dell'immigrazione, viene spesso e volentieri impugnata come una clava o, se si vuole, una bandiera: dirsi «contro la droga» sarebbe sufficiente a prescindere da ciò che concretamente si propone di fare per affrontare il problema e dall'efficacia delle proposte. Chi, ragionando sui dati di fatto, avanza proposte che sembrano più efficaci a contrastare la dipendenza e le sue conseguenze spesso drammatiche, sarebbe «a favore della droga» o comunque abbasserebbe le difese morali. Ma c'è palesemente una distorsione. La gara a chi è più «contro la droga» non ha mai sortito effetto, e purtroppo gli anatemi e le grida non hanno mai fermato nessuno. La discussione da fare è un'altra: qual è la strategia più efficace nella lotta all'abuso di sostanze che danno dipendenza. Ciò nulla toglie all'impegno per dissuadere dall'uso di cocaina, eroina o ecstasy e dall'abuso di alcool o di marijuana. Le opinioni possono naturalmente restare divergenti. Il salto richiesto al mondo politico riguarda la rinuncia alla rendita di posizione dello slogan e dell'anatema (io sono contro la droga più di te; io ho valori morali e tu no) per concentrarsi sulle soluzioni al problema. Ciò non toglie naturalmente che in gioco ci siano anche opzioni culturali divergenti. Affidare un alto valore dissuasivo all'intervento penale è diverso dall'investire prioritariamente nel discorso educativo e nella crescita della responsabilità individuale. Parlare all'ansia diffusa sulla droga (con ciò che nell'immaginario porta con sé: l'inquietudine giovanile, la criminalità, la malattia, la trasgressione) privilegiando la proibizione per legge e l'illegalità anche per i consumatori anziché la lotta alla marginalità sociale e la cura delle persone, è molto diverso.

A chi crede in questa seconda strada (e ormai sono molti tra gli operatori, gli amministratori, i politici, i cittadini, gli intellettuali) spetta non solo di argomentare le proprie scelte ma di allargare la responsabilità e la maturità sociale. Anche nei partiti. Nel Pds, dove D'Alema non è il primo né il solo ad avere espresso quelle opinioni, questa discussione va allargata: non servono solo un sì o un no a quelle posizioni ma possibilità e capacità di ragionare con la propria testa. Il Congresso è un'occasione. Il documento che con altri ho presentato sulla politica delle droghe vuole servire a far discutere e a fare esprimere su un tema che la politica italiana affronta a singhiozzo e spesso a fini di pura cattura del consenso per farne materia pacata di riflessione e di iniziativa costante.

DALLA PRIMA PAGINA

Cara Mafai, Berlinguer...

come Pacini Battaglia e mentre la giustizia moltiplica il numero delle incognite che gravano sulla politica italiana, diventa ancora più enigmatica la ragione per cui sarebbe utile, qui ed ora, la liquidazione della memoria di Enrico Berlinguer. Miriam Mafai non mi ha convinto per niente. Non è insensato gettare la croce sopra un politico che denunciò agli albori del decennio Ottanta la degenerazione del sistema politico? Non che si sentisse il bisogno di rilanciare il compromesso storico o la "diversità comunista", ma, santo Dio, davanti a tanto disguido, c'era proprio bisogno di scomodare la salma di una delle persone più rispettate e attendibili della storia della Repubblica per dire che oggi il nostro problema è che ci dobbiamo liberare della sua eredità?

Perché mai la soluzione di un problema politico o di cultura istituzio-

nale, se di questo si tratta, dovrebbe essere quella di "dimenticare" alcunché? La proposta avanzata dalla collega Mafai con il titolo e il contenuto del suo libro ("Dimenticare Berlinguer", Donzelli) è di quelle che non c'è proprio modo di accogliere senza fare violenza alla logica. Almeno se prendiamo l'esortazione alla lettera. Mi scuso con l'autrice, ma qui il Berlinguer "cieno", il consociativismo, l'alternativa democratica e il comunismo non c'entrano. Quel segretario del Pci e la sua politica si possono avversare, respingere, criticare (come per tanta parte credo personalmente sia necessario fare), oppure difendere, rimpiangere, invocare (come forse qualcuno vorrebbe): libero ciascuno di giudicare come crede. Ma la rimozione e l'oblio sono raccomandazioni sconceranti, incongrue e sospette.

In ultima analisi, se non conoscessi Miriam Mafai, sarei tentato di considerarla un'idea poco seria, in una fase in cui la serietà è una risorsa pubblica scarsa. Che cosa si può mai costruire di solido sulle amnesie? D'altra parte ritengo un test rivelatore - della qualità politica e umana di coloro che appartenevano a, simpatizzavano per, o dirigevano il Pci - il modo in cui un "ex" risponde alle domande sul suo "essere stato comunista". E in generale consiglio di giudicare male chi non riesce ad affrontare a viso aperto il tema del cambiamento di opinione, a mettere in evidenza accanto ai meriti, se ne ha, i propri errori, e tenta di mascherare il passato più o meno grossolanamente. Insomma, vietato barare, e vietato dimenticare. Se poi l'obiettivo centrale di Mafai fosse quello di sostenere la necessità delle riforme costituzionali in senso bipolare, che bisogno c'è di evocare il dramma di Edipo, con annessa uccisione del padre? La memoria di Berlinguer è di ostacolo a mettere in pratica le proposte

di Tatarella, di Maccanico, o di Giovanni Sartori? Direi di no. Diventerebbe ingombrante, in questo caso forse sì, soltanto se l'accordo sulle questioni istituzionali presupponesse anche un congelamento, una messa in parentesi, una cancellazione della "questione morale". Ma è questo che vuole l'autrice? L'abbinamento perverso delle due operazioni - riforma istituzionale e indulgenza plenaria per Tangentopoli - è uno sbaglio concettuale e politico. Fa bene a scriverlo anche il direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli (che pure è favorevole alla tesi dell'amnistia), perché si rende conto che l'accoppiata è un veleno che uccide all'istante qualunque intenzione riformatrice. Eppure la tentazione di "accoppiare" ci perseguiterà finché ci saranno in circolazione politiche che non stanno in piedi senza speciale salvacondotto. Tanto più faremo fatica a liberarcene finché si trascineranno due formidabili errori di cultura politica che tengono il campo incontrastati da molto tempo ed escono del tutto illesi

dalle pagine di Miriam Mafai. Il primo, una tenaglia micidiale, consiste nel gabellare ogni forma di impegno contro la corruzione come una manifestazione di massimalismo. Uno dei marchingegni che prolunga la vita del craxismo (ma ne provocò poi l'annichilimento) consistette nel presentare come estremisti e settari coloro che non dividevano i metodi del Psi dell'epoca (tesi che allungava la sua ombra nella discussione interna al Pci). È vero che la battaglia contro la corruzione può essere interpretata in modo populista, integralista e poco rispettoso delle garanzie liberali, ma è altrettanto vero che essa ha piena legittimità politica e che si può interpretare in un altro modo, purché lo si voglia, a sinistra come a destra. Il secondo è il peccato di "invasione politica" (detto anche partitocrazia o lottizzazione) e consiste nel rivendicare una "restituzione di territorio" dalla giustizia alla politica, dalla magistratura al governo, al parlamento, ai partiti. È un errore grave quanto il primo perché il ter-

ritorio sociale che ha bisogno di crescere è quello che va sottratto a entrambe le parti, per essere affidato a poteri istituzionali neutri, amministrativi, professionali, e all'economia. È tanto poco liberale una società in cui ogni atto economico e amministrativo venga controllato dalla polizia giudiziaria quanto una società in cui tutte le nomine siano decise dai partiti (di governo, con o senza l'opposizione pro quota). È dunque insidiosa l'idea che la politica riprenda "il suo posto" se non si specifica bene quale e come circoscriva. E in questo caso appare tutt'altro che da dimenticare l'idea berlingueriana, nella celebre intervista a Scalfari del 1981 (pensate, era solo l'inizio del ciclo decennale che sarebbe finito col Caf!) che la degenerazione del sistema politico italiano andava combattuta eliminando l'"occupazione dello Stato" da parte dei "partiti di governo e delle loro correnti". Si capisce che quell'idea piaceva agli spiriti liberali e doveva trovare più amici tra i lamalfiani che non nella Dc e nel-

lo stesso Pci. Naturalmente resta da spiegare come e perché il lungo duello tra Craxi e Berlinguer, nonostante la sua netta conclusione postuma a favore del secondo, non abbia liquidato quei due errori e tante altre anomalie italiane. Su questo si cimentano, con armi e intenzioni diverse dalla Mafai, ma con migliori risultati Luciano Cafagna (*Una strana disfatta*, Marsilio) e Giuseppe Chiarante (*Da Togliatti a D'Alema*, Laterza). Entrambi cercano di sciogliere due grandi enigmi che accompagneranno ancora per un po' non solo gli storici ma anche la politica italiana: perché (Cafagna) gli eredi del Pci hanno avuto il meglio sull'autonomismo socialista, che pure aveva tante ragioni dalla sua? e perché (Chiarante) avendo avuto ragione sulla questione morale hanno vinto, ma non hanno trionfato al momento del crollo della Prima Repubblica? La discussione è appena all'inizio, ma ai due riconosciamo il merito di averla rimessa con i piedi per terra.

[Giancarlo Bosetti]